

ANTROPOLOGIA. Se ne è discusso a Pistoia al festival Dialoghi sull'Uomo

PAESAGGIO

IL BENE SPRECATO

Mauro Agnoletti, uno dei nostri massimi studiosi in materia, avverte: il dualismo fra sfruttamento produttivo e rispetto della natura non giova all'Italia

Maria Teresa Ferrari

Il paesaggio è senza dubbio un bene comune, ma molto c'è ancora da fare per un'effettiva condivisione. Lo ha ribadito a Pistoia, al Festival di antropologia del contemporaneo «Dialoghi sull'Uomo» che si è chiuso con ben 18 mila presenze, uno dei massimi studiosi italiani del paesaggio, Mauro Agnoletti, docente alla facoltà di agraria dell'Università di Firenze, direttore del Laboratorio per il paesaggio e i beni culturali e coordinatore del Gruppo di lavoro sul paesaggio al ministero per le Politiche agricole alimentari e forestali, che ha promosso l'introduzione del paesaggio nelle politiche agricole nazionali.

Dopo cinque secoli in cui il paesaggio è stato descritto come risultato di una virtuosa «addomesticazione» della natura, creatrice di bellezza e utilità, siamo passati ad approcci scientifici e politiche pubbliche che hanno considerato tale modello inadeguato, cercando di riportare il paesaggio a una originaria naturalità. «Condividere un bene», esor-

disce Agnoletti, «richiede una visione comune e siamo ancora lontani dalla reale condivisione di cosa intendiamo per paesaggio e delle strategie necessarie per proteggerlo e valorizzarlo».

All'industrializzazione e all'urbanizzazione (ottomila ettari l'anno negli ultimi vent'anni) che hanno degradato il mosaico paesaggistico, si affiancano altre minacce per il paesaggio: l'abbandono dell'agricoltura e il ritorno del bosco sui terreni coltivati e sui pascoli, pari a 75.000 ettari all'anno, con tutte le problematiche che ne derivano come il ritorno preoccupante di alcuni animali. «Processi giudicati positivi e incoraggiati dalle direttive internazionali», spiega lo studioso, «e pertanto dagli strumenti di tutela che hanno omogeneizzato un paesaggio, un tempo molto vario e ricco di biodiversità. Il paesaggio risente, come altri aspetti della nostra cultura, delle influenze provenienti da altri paesi. In particolare da quella dei paesi forti come Nord America e Nord Europa; regioni ben diverse, con estese aree naturali. In tal modo si limita la nostra capacità di sfruttare il valore

aggiunto legato a paesaggi rurali in grado di promuovere l'economia locale, che non possono e non devono competere con quelli naturali di Scandinavia e Amazzonia».

Paesaggi che devono essere in grado di conservare la loro biodiversità e di combattere problemi quali il dissesto idrogeologico, per i quali è necessaria una gestione attiva di prevenzione tramite le pratiche agricole tradizionali, assicurando così anche la qualità della vita delle popolazioni.

La globalizzazione sta agendo negativamente sull'identità culturale e sulle politiche ambientali col rischio di uniformare tutto. Altri tempi quelli del Grand Tour, quando famosi viaggiatori celebravano il «bel paesaggio italiano». «Il Ventesimo secolo ha modificato profondamente la scala dei valori. L'avanzata del pensiero ambientale e dell'idea di ritorno alla natura come punto di riferimento per lo sviluppo sostenibile», prosegue Agnoletti, «si è sovrapposta al concetto di cultura influenzando così il pensiero della gente e le stesse normative».

Consideriamo che la quantità di suolo che serve ad un ita-

liano per vivere è superiore a

quella di cui disponiamo: «Abbiamo 30 milioni di ettari di cui un terzo è bosco; ogni italiano ha oggi a disposizione solo 5.000 metri quadri di terra, di cui meno di un terzo coltivati».

Nel corso degli ultimi cento anni abbiamo perso circa 12 milioni di ettari di terreni agricoli (erano 26 milioni) e il bosco è passato da 4 a 10 milioni 500 mila ettari. Di certo non è un processo positivo, se consideriamo, fra le altre cose, che siamo costretti a importare il 45% dei cereali dall'estero. «La nostra notevole importazione di prodotti alimentari», sottolinea Agnoletti, «contribuisce negativamente alla nostra impronta ecologica, quattro volte superiore alla terra disponibile».

Il paesaggio può essere un nuovo paradigma per un diverso modello di sviluppo, solo se si abbandona il dualismo fra produttivismo e naturalità che caratterizza il nostro tempo. «Il futuro del pianeta è racchiuso in un paesaggio in grado di integrare due beni preziosi: natura e cultura. Il paesaggio italiano è, in tal senso, un esempio importante ed efficace». ●

Capitale su cui investire

Con la carta d'identità l'agroalimentare rende

Il patrimonio paesistico rappresenta un «capitale» sul quale investire. In agricoltura, il paesaggio è un valore aggiunto non riproducibile dalla concorrenza. «Un buon vino oggi si può fare in tanti luoghi», sottolinea lo studioso Mauro Agnoletti, «ma è il paesaggio, associato a "quel" vino, a renderlo unico e più competitivo, perché il consumatore oggi compra un prodotto tipico legandolo al suo luogo di produzione». Un abbinamento, che porterebbe indotti anche turistici, che fatica ancora ad entrare nelle logiche del mercato, anche quello sempre più specializzato dell'agroalimentare di alta qualità. «È impensabile ridurre il costo di un prodotto buono e genuino, è giusto che lo si paghi, ma è per questo che dobbiamo fornire al consumatore la sua carta d'identità».

Sfumando le particolarità dei singoli territori e le loro identità storiche, vengono meno i caratteri del paesaggio rurale in grado di promuovere l'economia locale ma non solo. Il turismo rurale è un'attività che genera introiti spesso superiori alla produzione agricole e in zone svantaggiate



Una mostra di prodotti tipici

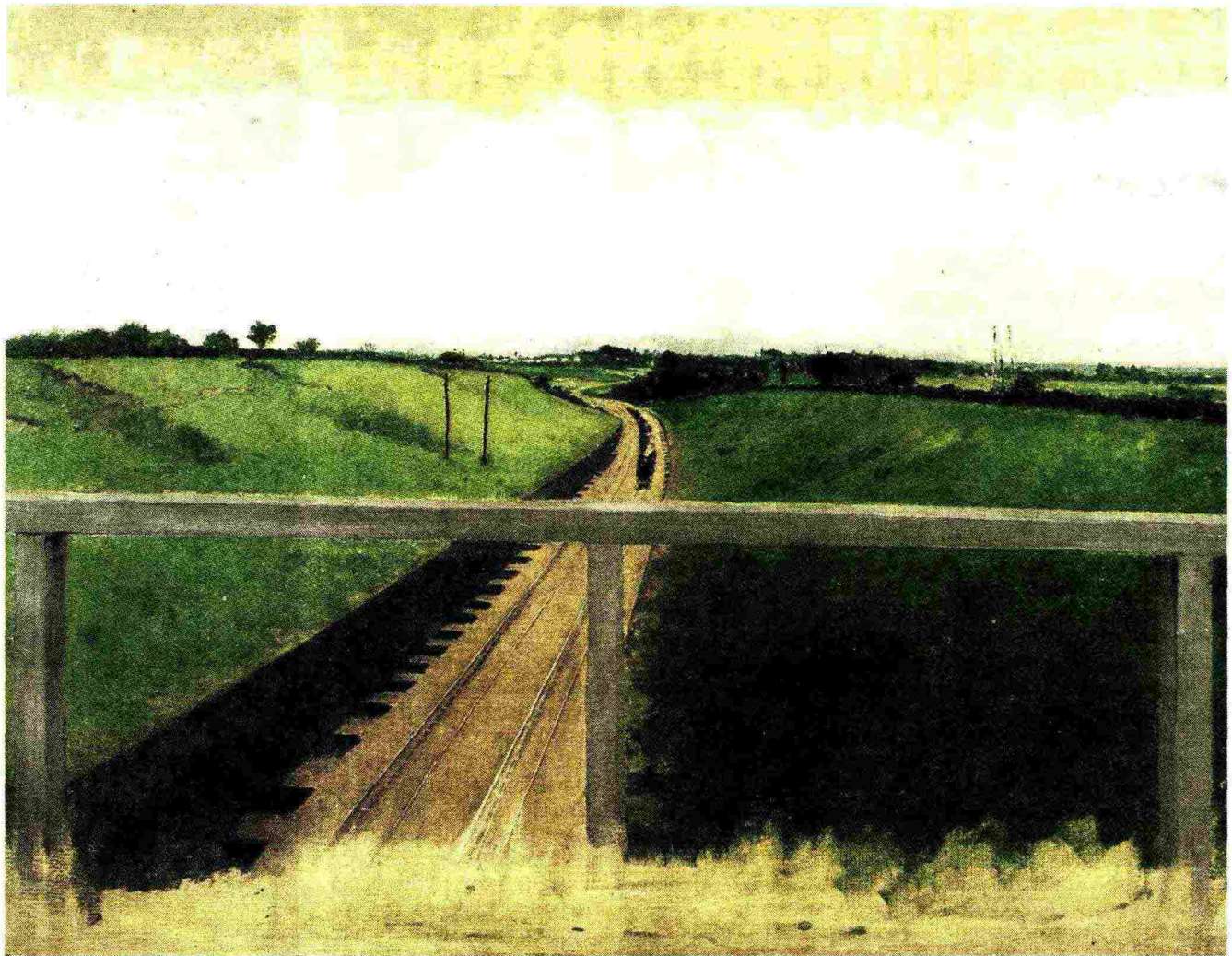
come il meridione ha visto incrementi superiori all'80%. Molte aree agricole sono ormai diventate luoghi privilegiati di residenza, con incrementi notevoli dei valori fondiari, non per aspetti produttivi, ma per la qualità del paesaggio. La soluzione è indirizzare i processi produttivi verso obiettivi di qualità paesaggistica che tengano insieme sviluppo economico, ambiente e qualità della vita perché l'integrazione di natura e cultura è una ricchezza. **M.T.F.**

**In un secolo
abbiamo perso
12 milioni
di ettari di terreni
agricoli: non è un
processo positivo**

**L'agricoltura
combatte
il dissesto
idrogeologico
e assicura
qualità della vita**



Mauro Agnoletti



Gustave Caillebotte, «Paesaggio con linea ferroviaria» (1872-73, olio su tela), una delle opere esposte alla mostra *Verso Monet* a Vicenza



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.